

volendo rimproverare uno scolaro di essere stato bocciato in italiano e in tedesco, gli diceva gravemente: — Sei cascato della lingua tua stessa madre — lingua materna voleva dire — e della lingua mondiale tedesca! —

Si capisce con quale chiarezza di coscienza un Fiumano debba passare dalla scuola nella vita. Eppure la vita che egli vive, per quanto inghebbiata tra l'Austria, l'Ungheria ed i Croati, lo attrae irresistibilmente verso qualche cosa che è lontanissima — tutto il mondo è lontano da Fiume — ma che è anche vicinissima — perchè è in lui — verso l'Italia. L'aspirazione all'Italia a Fiume si colora di luci fantastiche: è la fata morgana che si accende illusoria di là dal mare; ma in quella illusione si rivela la realtà della patria.

A casa loro i Fiumani si sono accorti di essere senza patria. L'autonomismo, insufficiente a difenderli dai Croati non meno che dagli Ungheresi — in certi periodi il Governo ha favorito anche la croatizzazione di Fiume in odio all'italianità — si è ampliato a poco a poco ad un sentimento più largo. L'evoluzione dall'istinto nazionale particolare alla coscienza nazionale unitaria a Fiume, città di periferia estrema, è avvenuta con ritardo. Ma negli ultimi decenni si è compiuta. Chi confronti la Fiume d'oggi con quella di trent'anni fa, sente una città in cui forse è cresciuto il numero degli Ungheresi e dei Croati ma è chiarita e affinata la qualità degli italiani. Qualche nome ungherese rimasto a qualche strada o a qualche piazza — Corsia Déak o Riva Szápary — sembra il superstite di un periodo di errore superato: l'errore di una pacifica intesa italo-ungherese. I nomi nuovi, assunti liberamente dall'Italia nuova — piazza Dante o via De Amicis — si fondono, come in qualunque città del Regno, con i nomi storici dell'antica Italia locale: piazza dell'Erbe o piazzetta Barbacan.